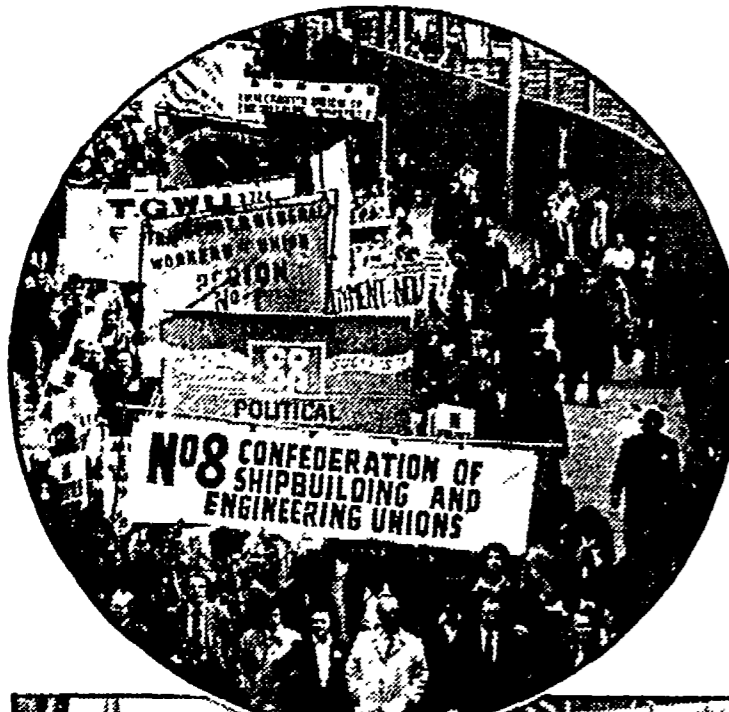


L'attacco allo Stato sociale La Thatcher? Un Robin Hood alla rovescia

Il piano Fowler Colpo preciso alle pensioni e regalo alle assicurazioni La «nuova povertà»

Nel tondo una manifestazione sindacale in Inghilterra e nella foto, una fila a Liverpool di disoccupati



Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il governo conservatore conferma, con una proposta di legge, l'assalto allo Stato sociale costantemente portato avanti a partire dal 1979. Il ministro Fowler, l'altro giorno, ha presentato il suo piano di revisione come un «nuovo Beveridge». Inteso ad aggiornare l'intero sistema: il cambiamento più grosso da quarant'anni a questa parte. Ma non si tratta di una riforma, bensì di una radicale inversione di tendenza. Dietro il riferimento all'efficienza e alla razionalizzazione thatcheriana si delinea infatti una manovra di bilancio che riduce e delimita diritti, garanzie e sicurezza basillari.

Non solo si passa sotto silenzio ogni possibile traguardo redistributivo ma si spezza il tratto della solidarietà, si rinnega l'universalità della «cittadinanza sociale» relegando l'assistenza ad uno strato di bisognosi nettamente identificati. La parola d'ordine è il miglior uso di scarse risorse, il che significa, tra l'altro, dare per scontato il ristagno economico negli anni a venire. «Basta con lo Stato filantropico, non possiamo più permetterci di proteggere tutti», si dice. Altro che Beveridge e la sua assicurazione «dalla culla alla tomba». Ora l'assistenzialismo più vero va a segnare i confini della «nuova povertà» mentre agevolazioni, esenzioni ed evasioni premiano i ceti medi. Si consacra il welfare residuale per gli indigenti. Si tacita, con gli sgravi, l'impazienza delle fasce più alte di fronte all'onere fiscale per una «sicurezza sociale» mal tollerata, travolta dalle spinte all'individualismo e alla privatizzazione: i «valori» che la Thatcher non si stanca di esaltare.

Il colpo più grosso Fowler l'ha sferrato contro le pensioni ridimensionando l'aggravio con i livelli di retribuzione lavorativa. Il sistema Serps, che interessa 11 milioni di cittadini, giunge a maturità completa nell'anno 2033 e il governo propone di dimezzarlo. Il segnale è chiaro: se volete una pensione utile, dovete rivolgervi alle assicurazioni commerciali. Viene così offerto un mercato senza precedenti alla previdenza privata. Il governo avrebbe addirittura voluto abolire il Serps ma si è lasciato persuadere dalle obiezioni dell'industria pensionistica: per i redditi minori, gli schemi privati non valgono. Costerà dunque più caro comprarsi una pensione sufficiente a tariffe mercantili. Nel frattempo, il «tetto» degli schemi occupazionali viene abbassato: il beneficiario non può più scegliere i migliori anni di retribuzione perché il calcolo deve essere fatto sull'intero arco della vita lavorativa.

Qual è il bilancio dello scrolo regressive imbracciato? Quattro milioni di persone vanno a perdere, solo due milioni ci guadagnano marginalmente. Si abbassano i sussidi per categorie come i pensionati (specialmente i più anziani) e le coppie disoccupate senza figli. C'è un lieve miglioramento per le famiglie più numerose e le ragazze madri. L'universalità dei cosiddetti «benefici sociali» viene spazzata via. Per ottenere l'assistenza, sette milioni di persone dovranno sottoporsi ad un laborioso (e amministrativamente costoso) sistema di scrutinio, means test, dei loro mezzi di sostentamento, risparmi, beni patrimoniali. Si ritorna all'era vittoriana,

l'aiuto pubblico ridiventa beneficenza per gli indigenti. La Thatcher abolisce «voci» come il premio di maternità un tantum di 60 mila lire e le spese per il funerale di 75 mila lire. Queste, e altre erogazioni fisse e stabili, sono rimpiazzate da un più ristretto «fondo sociale» da distribuire con poteri discrezionali.

Altri tagli preventivati riguardano i contributi pubblici per l'alloggio, il riscaldamento, il vestiario ecc. Lo Stato «risparmia» in questo modo 750 milioni di sterline. La Thatcher sottrae ai più poveri per dare ai più ricchi, è un Robin Hood alla rovescia. Anche chi è disoccupato dovrà pagare almeno un 20% dell'affitto e delle tasse comunali. Ma chi ha i soldi per comprarsela, la casa, gode automaticamente del re-indennizzo previsto sui mutui bancari per l'edilizia. Deve cercare di ridurre la spesa sociale, il premier, perché vuol crearsi uno spazio di bilancio col quale alleggerire il prelievo fiscale-contributivo che pesa sui ceti medio-alti. Quella degli sgravi è considerata dai conservatori come un'arma vincente alle prossime elezioni generali.

Si restringono e si riqualificano gli investimenti sociali ma senza riguardo per il miglioramento dei servizi. Si rende anche più complesso e meno accessibile il sistema di sicurezza sociale (in misura maggiore di quel che già non accada) sarà più difficile, anche a chi ne ha diritto, reclamare l'assistenza. Beveridge insegna che, in un'ottica progressiva, l'obiettivo della giustizia può essere perseguito rafforzando e armonizzando tutti gli strumenti di intervento sociale, fiscale, occupazionale. Adesso le varie leve vengono azionate separatamente e in modo esplicitamente discriminatorio. Ed ecco che il welfare rimane isolato come sistema puramente aggiuntivo, residuale.

Un altro fondamento del piano Beveridge era la piena occupazione, il lavoro a tempo pieno e continuo sul quale imperniare effettivamente i dati assicurativi e pensionistici. Ma nella Gran Bretagna della Thatcher ci sono non soltanto quattro milioni di disoccupati ma anche un numero sempre più alto di part-timers, lavoratori con impieghi limitati e saltuari. È una tendenza che va crescendo via via che si allarga la macchia dell'economia sommersa. I quattro milioni e mezzo di lavoratori a tempo ridotto rappresentano i due quinti di tutti quelli che operano in condizioni analoghe in Europa. La direttiva della Cee di estendere le assicurazioni sociali anche ai part-timers trova il suo punto di riferimento grande proprio in Gran Bretagna. Il diritto al reddito (di chi lavora) verso il settore delle assicurazioni e i servizi sociali — che è alla base della revisione annunciata dal ministro Fowler — tradisce dunque due volte i disoccupati e i semioccupati. È un grosso trasferimento di denaro pubblico. Travasata sotto un falso pretesto di efficienza, non solo è una manovra socialmente ingiusta che inasprisce la divisione della collettività, esalta la contrapposizione di interessi, alimenta gli egoismi. È soprattutto la dichiarazione finale che, sotto la Thatcher, viene abbandonato qualunque orizzonte di economia produttiva, capace di rilanciare lo sviluppo.

Antonio Bronda

Scala mobile uguale per tutti

striali privati sono costretti ad applicare qualcosa che i sindacati hanno contrattato con altri.

Questo smacco politico, più che i problemi tecnici e giuridici di una adesione unilaterale all'estensione della nuova contingenza, spiega le titubanze, le lunghe discussioni interne e l'affannosa ricerca di una qualche copertura che ieri hanno «bruciato» la giornata di Lucchini. Hanno invece, già accennato al principio «le due associazioni pubbliche, Intersind e Asap. Un solo «no» finora: quello della Confagricoltura, che lega l'accettazione della proposta avanzata l'altra notte dal governo all'emergere di fatti nuovi nella discussione parlamentare sulla legge finanziaria». In altri termini: alla certezza di maggiori sgravi contributivi. E a quattrini continua a bussare anche la Confindustria.

Con tutte queste organizzazioni imprenditoriali la rottura delle trattative è definitiva. Per questo le segreterie Cgil, Cisl e Uil, riunitesi ieri pomeriggio, hanno confermato lo sciopero. Sarà l'occasione per consultare i lavoratori «sulla condotta futura». E già è stata decisa, per dopo le feste di fine anno, una riunione dei gruppi dirigen-

genti delle tre confederazioni per dare continuità di lotta e di iniziativa contrattuale all'intera piattaforma unitaria. Tanto più che i risultati sono possibili, come ha dimostrato l'intera esperienza nel pubblico impiego.

Le «inaccettabili ipotesche», che le controparti intendevano imporre «ad una politica di riduzione dell'orario di lavoro e alla stessa esistenza della contrattazione aziendale», saranno ora fronteggiate con la predisposizione di piattaforme per i contratti che assumano lo stesso obiettivo centrale di una riduzione d'orario e con lo sviluppo dell'azione rivendicativa nelle aziende e nei territori.

Non solo: i sindacati vogliono verificare l'effettiva disponibilità delle altre organizzazioni imprenditoriali. Proprio ieri la Cisl (aziende municipalizzate), nel dare il suo assenso alla scala mobile del pubblico impiego, ha auspicato che si possa ancora «condurre al obiettivo di un patto per lo sviluppo» — sono parole del presidente Sartì — i comportamenti di tutte le parti. Ed è ancora aperto il tavolo di trattativa con una serie di organizzazioni, dalla Confindustria alla Confapi. «È

il momento che dimostrino davvero — ha avvertito Pizzinato, della Cgil — la loro effettiva autonomia. Di certo, negli ulteriori passaggi della mobilitazione, sarà coinvolto l'intero mondo dei lavoratori dipendenti nella costruzione dei nostri obiettivi strategici.

Insomma, i sindacati sono decisi a muoversi «su tutti i fronti» (Crea, della Cisl). E in questo modo vanno ben oltre certe suggestioni, emerse qui e là, per una riedizione del «modello» 14 febbraio '84, quello che portò al taglio della scala mobile per decreto. Tra i «nostalgici» della concertazione c'è Veronesi, della Uil, che l'ha riproposta sostenendo che «facendo il consuntivo tra il 1984 e il 1985 si vedeva chiaramente che il bilancio è nettamente favorevole allo scorso anno». Ma è soprattutto l'Uil (ieri era nuovamente riunito il Consiglio generale) che una tale tentazione ha trovato voce. Per Mitra (edilizia) l'abbandono del «vantaggio» acquisito dalla Cisl «avrebbe fatto «vincere oggi nei fatti chi ha perso il referendum». Moresi e Italia, del metalmeccanico (l'uno si è astenuto, l'altro ha votato contro il documento conclusivo della Cisl: in tutti e tre i casi non approvazione), hanno esplicitamente

Pasquale Cascella

Inchiesta sul dossier Gelli

che prende a pretesto i mandati di cattura per la strage di Bologna, le manovre di Gelli e una presunta volontà di soffocare il dibattito neppure cominciato.

Replicano Claudio Petruccioli per i comunisti e Stefano Rodotà, presidente del gruppo della Sinistra indipendente. La sospensiva — dicono — sarebbe il miglior premio alla nuova operazione di Gelli. Il dibattito non è conclusivo, non intende chiudere il capitolo P2, tutt'altro: un punto accomuna infatti tutte le mozioni ed è quello di impegnare il governo ad ulteriori accertamenti.

La sospensiva, viene di lì a poco respinta. Più tardi, nel dare la parola al deputato (il dc Mora) che apre il dibattito, Nilde Jotti ribadisce che i nuovi sviluppi del caso Gelli non mutano i caratteri sostanziali della discussione. Anzi — aggiunge — la pausa per le feste potrà rappresentare un elemento di riflessione per arricchire la seconda fase del dibattito, prevista appunto per la ripresa, probabilmente a partire dall'8 gennaio.

Nel pomeriggio è poi iniziata l'illustrazione vera e propria delle mozioni. Dopo il dc Mora, ha preso la parola il radicale Massimo Teodori, autore di una delle relazioni di minoranza. Teodori, come al solito, ha ripercorso la strada della provocazione contro il Pci. Il deputato radicale ha affermato che Gelli e la P2 hanno perseguito una politica golpista in proprio e in collegamento con l'eversione fascista. Poi ha spiegato che il filo conduttore della politica piduista è stato l'anticomunismo: ma — secondo Teodori — solo apparentemente poiché, dal 1975, il «compromesso col Pci divenne essenziale».

Dopo è stata la volta dell'on. Aldo Rizzo, della Sinistra indipendente. Rizzo, a lungo, ha richiamato i risultati raggiunti dall'indagine parlamentare che

ha messo in luce, con precisione ed esattezza, le connivenze che la Jotta e Gelli ebbero nel regalo dagli uomini del potere. Queste connivenze — ha aggiunto — sono quelle testimoniate dalle recenti conclusioni dei giudici bolognesi che hanno incriminato il «venerabile» e un gruppo di eversioni neri, per la strage di Bologna. Rizzo ha insistito sulla necessità di coprire fino in fondo tutti i piduisti.

Il liberale Patuelli ha sottolineato la posizione critica del proprio gruppo soprattutto per le ambiguità e le ombre non chiarite. Patuelli ha ricordato a questo proposito il «caso Cirillo», per concludere chiedendo di chiarire la composizione della famosa piramide superiore. Il dc Giampaolo Mora ha invece difeso la relazione Anselmi che ha trovato ulteriore conferma nelle recenti decisioni dei giudici bolognesi. Per il demoproletario Russo la relazione Anselmi ha presentato, in modo a volte distorto, vicende drammatiche e tragiche. Per questo il parlamentare ha concluso chiedendo l'istituzione di una nuova commissione d'inchiesta.

Giorgio Frasca Polara

Il legale di Gelli dice: «Il plico l'ho mandato io»

ROMA — L'avv. Raffaello Giorgetti, che fa parte del collegio di difesa di Licio Gelli, ha precisato in una dichiarazione diffusa ieri sera che la consegna alla Camera e al Senato dei plichi contenenti la lettera aperta dello stesso Gelli al presidente della Repubblica e la documentazione allegata, è avvenuta il 16 gennaio verso le 18.30 attraverso un suo incaricato al portinerie dei due rami del Parlamento. L'avv. Giorgetti ha anche affermato che i plichi, indirizzati al capigruppo parlamentari, erano accompagnati da una sua lettera al presidente della Camera e del Senato.

Nilde Jotti critica i servizi della Rai

ROMA — Il presidente della Camera, Nilde Jotti, ha criticato nel corso della seduta di ieri pomeriggio i servizi fatti oggi dalla Rai sull'andamento dei lavori dell'assemblea, dedicati alla discussione delle mozioni sulle conclusioni della commissione P2. In particolare la Jotti, riferendosi al resoconto effettuato dalla Rai sui lavori della mattinata in aula, ha detto: «Debbo, per l'ennesima volta, lamentarmi dell'informazione parlamentare che dà la Radiotelevisione italiana: invece di essere informazione è disinformazione».

Chi uccideva così i cavalli?

del Pezone nei confronti di Ettore Pistoletti, che con i suoi ripetuti successi — ha realizzato un record di vittorie, quest'anno — metteva in difficoltà la scuderia minore.

Pistoletti e Pezone si conoscono da molto tempo e ora anche costituito una società che però si era sciolta, a causa di litigi, a febbraio. La prima strana coincidenza è che gli episodi di doping dei cavalli risalgono proprio all'inizio dell'anno. Dopo lo scioglimento della società, e la divisione dei cavalli, i due ex soci sembravano però essere rimasti in buoni rapporti. Pistoletti figurava ancora come allenatore dei cavalli

va bene le scuderie dove sono stati uccisi i purosangue.

Intanto le indagini proseguono. Si cercano altre persone e non sono esclusi nuovi arresti. Sono venute a galla infatti storie di sostituzione di lucchetti del box, un prassi che sembra essere diffusissima nel mondo dell'ippica: aprire i box di notte e drogare i cavalli diventa un gioco da ragazzi. I carabinieri del nucleo operativo di Massa sono arrivati agli arresti dopo un mese di minuziose indagini nell'ambiente delle scuderie di Barbericina. Avevano scartato subito i potest di un racket, sia perché degli interrogatori non

340 automobili su un chilometro

maforiche: «Eccoli là, guardali. Faccia conto che ognuno sia un indiano seduto sulla testa d'un elefante. Certe volte me lo sogno mentre chiedo, ogni tanto, un ometto sopra, che pigliano tutto lo spazio. Meno immaginifico e più barbarico, il taxista milanese che, in fila su Bastioni, diceva: «Mica sarebbe un problema, secondo me, mica farei tante storie. Un lanciatiame ai calor bianco e tutto quell'acciaio lì che diventa liquido, la strada che si svuota e niente più intasamenti, automobili, gente... Chi non ha mai avuto pensieri simili in vita sua, scagli la prima pietra».

Una storia di quello che è successo me la fa Zambrini nel suo minuscolo e simpatico studio-magazzino libri nella Milano dei viali fra Sempione e la Fera. «Si è sempre saputo che il rasoio fra auto e città era un problema. E ora ci siamo. Con la terziarizzazione, i nuovi lavori, i decentramenti industriali e produttivi, siamo arrivati alla saturazione. Mentre cresce la domanda di mobilità, la mobilità diventa impossibile. Poco si potrà fare se non una cosa: la progressiva demotorizzazione. Quando tutto questo comincia, quando le prime officine meccaniche cominciarono a

privata, a basso costo, dilagava senza problemi e anche i miriadi furono concepiti solo dopo, come trasporto urbano, e poi a lungo tempo solo per i poveracci. Fino al motore elettrico erano trentatrazioni a vapore che viaggiavano solo fuori delle città (in città regnava la trazione animale). L'eccezione fu Londra con il treno della Metropolitan Railway (di lì il nome che restò) che attraversava a vapore la città, in trincea: era la Londra fumigante di Marx.

L'elettrificazione, i tubi sotterranei, sono tutti cose che vennero dopo; ma che vennero, anche, prima dell'automobile, prima del fatidico 1914. Pochi forse sanno che fra il '14 e il '50 non fu fatta alcuna metropolitana nuova in tutto l'Occidente: l'unica, eroica e famosa metropolitana nuova, fu quella moscovita voluta da Stalin negli anni '30.

È dopo gli anni Cinquanta che si pensa alla metropolitana come strumento per aggirare il crescente traffico urbano. E qualcuno già pensa alle minacce future dell'«auto privata». Il commissario (una sorta di assessore) di Filadelfia propose nel 1961 al consiglio comunale di comprare ben 150 mila auto dagli stasiacarrozze al solo scopo di posteggiarle per le strade, a pioggia: «Così — disse — i nostri cittadini capiranno subito che cosa potrebbe accadere loro fra vent'anni e risparmiarremo i soldi per l'auto nuova». La proposta fu respinta.

L'industria dell'auto ha dominato questo quarantennio postbellico, ha giocato ovunque la carta del riacqu coastalmente convincendo così i governi locali e nazionali ad aiutare la circolazione del mezzo privato fino al limite attuale. Oggi però, con la ristrutturazione, l'industria dell'auto è diventata tutta concentrazione di capitale e sempre meno lavoro (salvo l'indotto, che è però facilmente riconvertibile) e dunque il ricatto funziona meno. A Torino la Finfinarina si limita a mettere la scocca ai motori che arrivano da Detroit e poi a ripredire l'assemblaggio al mittente: viaggiano tre aerei al giorno fra le due città cariche di questo prodotto. Si calcola che in pochi anni calca tutta l'industria mondiale dell'auto sarà fatta di quattro o cinque sigle finanziarie: il resto sarà assemblaggio sparso per il mondo: dipendenze così pesanti delle politiche nazionali dei trasporti come quella che si è avuta in Italia dalla Fiat per mezzo secolo, saranno più difficili.

E nel contempo la saturazione tocca la famosa «curva critica». Ci sono più auto ma viaggiano meno e il vero problema diverrà sempre di più di come farle sostare per nottate, giorni, mesi. Tutto quello spazio delle città che Zambrini citava e che ha permesso all'auto di svilupparsi grazie a economie esterne, è finito. Fare grandi parcheggi sotterranei a costi incredibili e scadevole trentennali? Per carità — dice Zambrini — con i famosi «trentennali» si sono

Ugo Baduel